

Orazio Antonio BOLOGNA
(Roma, Pontificia Università Salesiana)

**UN INTRICATO PROCESSO AD ATENE:
EUFILETO UCCIDE ERATOSTENE,
SEDUTTORE DELLA MOGLIE
(Lysias, Or. I: *De Eratosthenis caede apologia*)**

Lisia, con la sua maestria, sfrutta abilmente tutto quanto concorre a rendere la retorica uno strumento di utilità e di successo non solo a vantaggio del cliente, ma anche per suo tornaconto. Nella lettura delle orazioni questo aspetto particolare non va, ovviamente, disgiunto dal clima politico, dalla temperie culturale e dallo sviluppo sociale ed economico della πόλις, nella quale l'oratore svolge la sua attività e dalla quale attinge spunti e riflessioni per coinvolgere emotivamente il δῆμος. Le grandi orazioni attiche per vivacità e attualità di temi costituiscono un esempio insuperabile ed un modello pressoché irraggiungibile per quanti si addestrano allo scaltrito uso della parola e cercano di cogliere la psicologia del δῆμος, il tentativo di rovesciare le tradizioni avite, il funzionamento della giustizia in un momento particolare per la vita della πόλις, i problemi inerenti la costituzione e la conduzione della famiglia, il rapporto del cittadino libero con gli schiavi, la disposizione della casa, che un benestante poteva costruirsi. L'orazione Περὶ τοῦ Ἐρατοσθένου φόνου ἀπολογία è incentrata e ruota intorno all'adulterio e alla morte violenta dell'adultero per mano del marito tradito ed offeso.

Con questa orazione, indiscusso capolavoro, Lisia esplora fin nei minimi particolari, almeno così pare, il θυμός del personaggio principale, costretto a misurarsi con una situazione familiare piuttosto incresciosa, con i luoghi comuni e con il substrato culturale e morale della πόλις. L'orazione offre l'occasione per volgere uno sguardo critico sulle convenzioni sociali; sulla legislazione, che regolava la famiglia e puniva l'adulterio; sullo stato sociale del protagonista, il quale dal modo in cui si rivolge ai giudici è tutt'altro che un semplice e povero disgraziato: rivela una certa dimestichezza ed un rapporto egualitario con coloro che, in quell'occasione, devono decidere sul suo operato e sul suo futuro.

1. Eratostene. Se di Eufileto non sappiamo niente, ancor meno ci è pervenuto del non altrimenti noto Eratostene. Questo bieco personaggio, almeno come lo presenta Eufileto, era certamente noto nell'Atene del tempo e costituisce uno dei tanti problemi di difficile soluzione. La critica, con tormentosi

e tormentati ripensamenti, si è a lungo chiesta chi fosse questo bell'imbusto, colto in flagrante adulterio ed ucciso in casa da Eufileto. Si è persino supposto, ma senza fondamento, che l'Eratostene ucciso da Eufileto non differisse da quello stesso Eratostene, responsabile della morte di Polemarco, contro il quale Lisia, qualche tempo prima, aveva personalmente pronunciato una violenta orazione¹ per chiederne, inutilmente, la condanna.

Una simile ipotesi appare molto suggestiva e stimolante: Lisia, che non era riuscito nel 403 ad averla vinta sull'assassino del fratello, dopo solo qualche anno si sarebbe tolto la soddisfazione di scagliarsi contro il suo personale avversario con un'orazione, unanimemente considerata una delle migliori uscite dalla sua penna. Lisia, in difesa di colui che aveva finalmente ammazzato l'abborrito nemico, avrebbe scritto questa orazione, tramandata al primo posto in tutti i manoscritti e considerata in assoluto la più valida.

Tale deduzione sarebbe suffragata anche dal particolare fatto che, come si accennava, in tutta la tradizione manoscritta l'orazione acquista una particolare rilevanza: i compilatori del *corpus*, collocandola al primo posto, oltre ad un segno di particolare distinzione e attenzione, hanno probabilmente voluto offrire anche un indizio, sul quale si voleva richiamare l'attenzione del lettore. Ma ciò non è sufficiente per giungere a tali conclusioni: Lisia, in quella particolare circostanza, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per denigrare ancor più il malcapitato. Se ciò non è accaduto, non si può pensare ad una larvata forma di *pietas*, del tutto fuori posto, considerati i precedenti.

Non mancano considerazioni, che, sviluppate soprattutto dal Kirchner² condurrebbero a condividere l'ipotesi che l'Eratostene responsabile della morte di Polemarco appartenesse anch'egli al demo di Oe, come Eratostene del quale parla Eufileto:

„ἔστι δ' ἔφη Ἐρατοσθένης Ὁῆθεν ὁ ταῦτα πράττων, ὃς οὐ μόνον τὴν σὴν γυναῖκα διέφθορκεν ἀλλὰ καὶ ἄλλας πολλὰς· ταύτην γὰρ [τὴν] τέχνην ἔχει”³.

Proseguendo nelle argomentazioni, il Kirchner aggiunge il fatto che entrambi gli individui in questione erano sicofanti e che il nome Eratostene era in quel periodo abbastanza raro. Su queste basi, piuttosto labili, lo studioso poggia la tesi, secondo la quale i due individui sarebbero la stessa persona.

Questa conclusione, però, per quanto suggestiva e non priva di certi interessi e risvolti, non è condivisa da tutti i critici, secondo i quali la persona uc-

¹ Si tratta dell'orazione 12, dalla tradizione manoscritta tramandata con il titolo: „Κατὰ Ἐρατοσθένους τοῦ γενομένου τῶν τριάκοντα ὄν αὐτος εἰπέ Λύσιας” (Contro Eratostene, uno dei Trenta, che Lisia pronunciò di persona).

² Cfr. Kirchner, *Eratosthenes*, RE VI/1 357-358.

³ Lysias, *De Eratosthenis caede apologia* 16: „Colui che commette questi oltraggi è Eratostene di Oe, prosegue. Proprio lui ha sedotto non solo tua moglie, ma altre ancora: è il suo mestiere questo”; cfr trad. polacca di R. Turasiewicz: Lizjasz, *Mowy*, Kraków 1998, pp. 3-11.

cisa da Eufileto era un volgare insidiatore di donne altrui e, per di più, giovane, come esplicitamente dice Eufileto:

„κατηγοροῦσι γάρ μου ὡς ἐγὼ τὴν θεράπαιναν ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ μετελθεῖν ἐκέλευσα τὸν νεανίσκον”⁴.

In questo breve passaggio, però, nell'ironico τὸν νεανίσκον potrebbe ravvisarsi un violento attacco alla non più giovane età del seduttore. Il quale, nonostante fosse esperto della vita e della vigente legislazione, perché avanti negli anni, si comportava in modo irresponsabile, come un νεανίσκος. Per entrare nel gruppo dei Trenta, Eratostene non doveva essere né νεανίσκος né inesperto, ma abbastanza maturo, avanti negli anni, dal quale una donna da poco sposata poteva tutt'al più accettare un complimento, non un rapporto duraturo.

L'Eratostene ucciso da Eufileto, inoltre, aveva ancora la madre, la quale, ancora vegeta e bene in gambe, quasi complice, durante la processione delle Tesmoforiazuse, si accompagnò alla giovane moglie di Eufileto e amante del figlio. Questi, visti i trascorsi accennati nell'orazione, non era veramente νεανίσκος, come non era vecchio: la giovane donna non avrebbe ceduto alle lusinghe né di un aitante giovanotto né di un vecchio insolente, anche se noto e famoso. L'Eratostene che aveva mandato a morte Polemarco, per poter entrare nel governo dei Trenta, non era certo νεανίσκος: la carica richiedeva un'età più che matura e un'esperienza ben più grande e diversa da quella dimostrata dall'Eratostene adultero. Anche se i due provenivano dallo stesso demo, ed è da provare, non potevano, per ovvie ragioni, essere la stessa persona⁵.

L'altro Eratostene, invece, quello che aveva causato la morte di Polemarco ed era stato coinvolto in prima persona nelle vicende politiche di Atene, doveva avere una certa età al tempo, in cui ad Eufileto viene intentato il processo per omicidio. Se in realtà fosse stata la stessa persona Lysia, secondo i χωρίζοντες, non si sarebbe lasciata sfuggire un'occasione così favorevole, per metterne in risalto le gravi responsabilità dell'ucciso. Quest'ultima osservazione, però, che potremmo definire *argumentum ex silentio*, non trova riscontro non solo nell'orazione, ma neppure nei testimoni antichi, i quali, se avessero intuito una tale allusione, avrebbero certamente fornito notizie più dettagliate ed illuminanti.

Questo procedimento, com'è ovvio, è estremamente pericoloso, perché, ribaltando la prospettiva, si potrebbe affermare che Lysia, proprio perché era in causa la stessa persona, si è tenuto ben lontano dal metterne in rilievo le colpe commesse durante la sua permanenza al potere, per le quali, tra l'altro, c'era stata piena assoluzione; e ricordare le sue malefatte pubbliche in un processo

⁴ Ibidem 37: „Mi accusano che io, quel giorno, abbia ordinato alla schiava di andare a chiamare il giovanotto”.

⁵ Cfr Lysia, *Contro Eratostene*, introduzione e commento a cura di G. Campagna, Torino 1952, pp. VII-XIX e XXX-LI.

privato poteva addirittura sortire gli effetti opposti. Se Lisia, poi, con questo procedimento piuttosto strano e insolito, di cui nessun logografo si è mai servito, avesse aggiunto e sovrapposto i suoi livori personali, si sarebbe servito di Eufileto per le sue vendette personali. Ma questa ipotesi, anche se allettante, contrasta violentemente con la deontologia di tutti i logografi, e di Lisia in particolare. Il νεανίσκος, infine, che ha tanto impressionato i critici, come si è già osservato, è adoperato con sottile ironia, per schernire e svilire le tesi dell'accusa.

Il bellimbusto ucciso da Eufileto, a prescindere dal fatto che fosse o no lo stesso individuo, che aveva messo a morte Polemarco, era tutt'altro che un giovanotto inesperto, che potesse essere abbindolato da una schiava. Da quanto segue, infatti, si ricava tutta un'altra immagine del seduttore:

„μετὰ δὲ ταῦτα, ὦ ἄνδρες, χρόνου μεταξὺ διαγενομένου καὶ ἐμοῦ πολὺ ἀπολελειμμένου τῶν ἐμαντοῦ κακῶν, προσέρχεται μοί τις πρεσβύτις ἄνθρωπος, ὑπὸ γυναικὸς ὑποπεμφθεῖσα ἦν ἐκεῖνος ἐμοίχευεν, ὡς ἐγὼ ὕστερον ἤκουον· αὕτη δὲ ὀργιζομένη καὶ ἀδικεῖσθαι νομίζουσα, ὅτι οὐκέτι ὁμοίως ἐφοίτα παρ'αὐτήν, ἐφύλαττεν ἕως ἐξηῦρεν ὅ τι εἶη τὸ αἴτιον. προσελθοῦσα οὖν μοι ἐγγὺς ἡ ἄνθρωπος τῆς οἰκίας τῆς ἐμῆς ἐπιτηροῦσα, «Εὐφίλιτε», ἔφη, «μηδεμιᾶ πολυπραγμοσύνη προσεληλυθέναι με νόμιζε πρὸς σέ· ὁ γὰρ ἀνὴρ ὁ ὑβρίζων εἰς σέ καὶ τὴν σὴν γυναῖκα ἐχθρὸς ὢν ἡμῖν τυγχάνει. ἐὰν οὖν λάβῃς τὴν θεράπειαν τὴν εἰς ἀγορὰν βαδίζουσαν καὶ διακονοῦσαν ὑμῖν καὶ βασάνισης, ἅπαντα πεύσει». «ἔστι δ'» ἔφη «Ἐρατοσθένης Ὁῆθεν ὁ ταῦτα πράττων, ὃς οὐ μόνον τὴν σὴν γυναῖκα διέφθορεν ἀλλὰ καὶ ἄλλας πολλὰς· ταύτην γὰρ [τὴν] τέχνην ἔχει»⁶.

Da quanto riferito si evince chiaramente che Eratostene, prima di sedurre la moglie di Eufileto, aveva un'amante fissa; e, dal momento che come μοιχός poteva ostentare una lunga e fruttuosa carriera, non si può pensare che fosse giovanotto, νεανίσκος appunto, né uomo di governo, nonostante i tempi.

⁶ Lysias, *De Eratosthenis caede apologia* 15-16: „Dopo questi fatti, o giudici, era trascorso qualche tempo ed io ero completamente all'oscuro dei miei mali, quando mi viene incontro una vecchia, inviata da una donna, con la quale quegli aveva una relazione, come in seguito io venni personalmente a sapere. Proprio quella donna, adirata e profondamente offesa, perché Eratostene non la frequentava come prima, lo fece pedinare, finché non scopri il motivo. Mi si avvicinò, dunque, la vecchia, che si era appostata vicino casa, e mi disse: «Eufileto, non credere che io ti sia venuta incontro per intrmettermi nei fatti altrui, perché l'uomo, che disonora te e tua moglie, è nostro nemico comune. Se tu prendi la schiava, che va al mercato, la domestica che vi accudisce, e la metti alle strette, verrai a sapere tutto. Colui che commette questi oltraggi è Eratostene di Oe, prosegue. Proprio lui ha sedotto non solo tua moglie, ma altre ancora: è il suo mestiere questo». Nel descrivere la gelosia e la vendetta dell'amante abbandonata, il logografo ha certamente tenuto presente Euripide, che in *Andria* 181-182 dice espressamente: ἐπίφθονόν τοι χρῆμα θηλείας φρενὸς / καὶ ξυγγάμοισι δυσμενεῶς μάλιστ' ἀεὶ: „Le donne sono gelose per natura ed ostili soprattutto alle loro rivali”.

2. Eufileto è tratto in giudizio. I parenti dell'ucciso, come si deduce dalle sottili e chiare argomentazioni di Eufileto, in giudizio sostennero che Eratostene era stato vittima di un tranello; che si era rifugiato sul sacro focolare e che, di conseguenza, i testimoni di Eufileto mentivano. Nonostante il convenuto si affanni a dimostrare che l'ucciso era colpevole di adulterio, sfugge tuttavia quale sia stato il motivo preciso che abbia indotto Eufileto ad uccidere Eratostene: Eufileto ne cita molti, per escluderli tutti. Anche se la gelosia, in apparenza, costituisce la molla, che ha scatenato la furia omicida di Eufileto, si è sempre trattato di un omicidio premeditato, φόνος ἀκούσιος, ἐκ προνοίας⁷. Nella realtà, invece, il gesto omicida pare che sia scaturito dalla violenza arrecata da un estraneo ad un bene, il cui unico fruitore era, di diritto, solo Eufileto, il marito legittimo.

Eufileto, come pare che gli antichi sapessero, fu prosciolto dal Delfinio. Secondo la procedura giuridica, la pubblica querela, γραφή, veniva presentata all'Arconte Re o ai Tesmoteti; il querelante o attore, ὁ διώκων, doveva farsi assistere da due testimoni. Se nel giorno fissato l'accusato e convenuto, ὁ φεύγων, non si presentava, veniva condannato in contumacia; se si presentava, gli veniva data copia dell'atto di accusa, cui rispondeva con una discolpa, ἀντιγραφή. L'istruttoria era allestita dal magistrato designato, che entro 30 giorni doveva indire il dibattimento, προγράφειν. In tribunale le parti, dopo le cerimonie religiose di rito, prendevano posto su due palchi distinti, βήματα, ed esponevano personalmente le proprie ragioni, per un tempo fissato dalla clessidra; avevano il diritto di replicare, se lo ritenevano opportuno. Gli avvocati, oltre a preparare i discorsi ai clienti, avevano la facoltà di prendere la parola come difensori, συνήγοροι, dopo che i diretti interessati avevano esposto le proprie arringhe⁸. Il processo, in ultima analisi, a differenza dei nostri tempi, non durava a lungo: nel giro di poche ore o, se si vuole, nello spazio di poco più di un giorno, si addiveniva alla sentenza.

Alla fine del dibattimento gli araldi invitavano i giurati al voto, che era segreto. Avvenuto il computo dei voti si applicava la pena stabilita dalla legge con una sentenza del presidente; oppure, come nel caso di Socrate, processato in quello stesso torno di tempo, con un secondo procedimento, la τιμητή δίκη, una sorta di revisione del processo. Le sentenze non ammettevano appello; e solo il processo inficiato da vizi di procedura poteva subire una revisione. L'esecuzione delle condanne capitali era affidata alla polizia carceraria degli Undici⁹.

⁷ G. De Sanctis, *Draconte e il diritto criminale*, in: *Atthis. Storia della Repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Roma 1964, pp. 205-245; G. Glotz, *La giustizia*, in: *La città greca*, trad. it., Torino 1956, pp. 273-308.

⁸ Cfr. E. Cantarella, *L'omicidio legittimo e l'uccisione del ΜΟΙΧΟΣ in diritto attico*, in: *Studi sull'omicidio in diritto greco romano*, Milano 1967, pp. 129-159.

⁹ Cfr. *Athenensium res publica* 52, cfr n. 45; L. Beauchet, *Histoire du droit privé de la République Athénienne*, I, Paris 1897, pp. 214-234; E. Weiss, *Griechisches Privatrecht auf rechtsvergleichender Grundlage*, Lipsia 1923; U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933. Informazioni utili,

Nel caso di Eufileto, però, le tesi giuridiche hanno bisogno di qualche notizia supplementare e un più ampio e dettagliato chiarimento. Innanzitutto bisogna tener presente che, a differenza del diritto romano, per il quale *adulterium in nupta committitur*¹⁰ quello attico considera la *μοιχεία* un reato contro la famiglia, contro l'οἶκος, contro il suo capo, che, oltre al marito, può essere il padre, il fratello, il figlio e persino il concubino. L'adulterio matrimoniale resta un caso molto grave, che va punito con le sanzioni più severe da colui che in quel momento esercita le funzioni di capofamiglia, come recita la legge riferita da Demostene¹¹. Per cui Eufileto, in nome delle leggi, che da tempo immemorabile governavano la vita della città, si sente autorizzato ad uccidere l'adultero colto in flagranza, nella sua casa.

Per la legislazione attica *μοιχός* è solo l'uomo: per la donna, invece, dal momento che non si configura a suo carico nessun tipo di reato vero e proprio, non esiste neppure il termine giuridico per designarlo¹².

Secondo una norma, considerata fondamentale per comprendere il gesto di Eufileto, le sanzioni al di fuori dell'ambito dell'οἶκος sono di competenza della πόλις, all'interno delle pareti domestiche, invece, spettano al capofamiglia, il quale può disporre dell'adultero sorpreso in flagrante a suo piacimento: l'offeso, infatti, poteva uccidere il colpevole di *μοιχεία* in qualunque modo¹³ o infliggergli pene corporali minori, come la fustigazione, le sevizie o il marchio a fuoco; poteva esporlo a pubblico ludibrio¹⁴ oppure richiedere un

relative al processo in Attica, si trovano anche nei seguenti saggi: U.E. Paoli, *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano 1976; idem, *La difesa del possesso in diritto attico*, in: *Studi in memoria di Aldo Albertoni*, vol. II, Padova 1937, pp. 311-342; idem, *La donna nell'antichità*, Firenze 1953; idem, *La legislazione sull'adulterio nel diritto di Gortina*, in: *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma 1955, pp. 306-316.

¹⁰ Cfr. *Corpus Iuris Civilis*, vol. I, Holdesheim 2000, p. 846, col. 805, 40; *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae*, Berolini 1939, s. v.

¹¹ Demosthenes, *Oratio* 23, 53, a riguardo dell'adulterio, riferisce: „ἐάν τις ἀποκτείνῃ ἐν ἄθλοισι ἄκων, ἢ ἐν ὁδῷ καθελῶν ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας, ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῆ ἢ ἐπὶ θυγατρὶ, ἢ ἐπὶ παλλακῆ ἢν ἂν ἐπ' ἐλευθέροις παισὶν ἔχη, τούτων ἕνεκα μὴ φεύγειν κτείναντα” („Se un uomo durante lo svolgimento dei giochi commette involontariamente un omicidio, o imbatendosi per strada in un brigante, o in guerra per sbaglio, o in flagranza l'adultero presso sua moglie, o presso sua madre, o presso sua sorella, o presso sua figlia, o presso la concubina, presa per aver figli liberi, per questi crimini la legge stabilisce di non trascinare in giudizio l'omicida”).

¹² Il lessema, di pretto sapore popolare, non è testimoniato, ma è presupposto solo dal termine latino *moecha*. Nella κοινή, per indicare l'adultera, sono attestate due forme: *μοιχάς*, in Athenaeus, *Deipnosophistae* 220b, e *μοιχαλὶς* oltre a Mt 12, 39 e 16, 4 anche in Gc 4, 4; lo stesso lessema in 2Pt 2, 14 è sinonimo di *μοιχός*; Cantarella, *L'omicidio legittimo*, pp. 38-43.

¹³ Appare più che ovvio che, date le circostanze, una limitazione o una più dettagliata descrizione della punizione da infliggere al colpevole da parte dell'offeso non avrebbe avuto senso.

¹⁴ Sovente il colpevole veniva bendato e messo alla berlina, trascinato attraverso la città tra gli scherni e i lazzi dei cittadini. Vendicandosi di persona, Eufileto evita di incorrere nelle sanzioni previste dalla legge, la quale prevedere che „l'adulterio della moglie, quando era giuridicamente accertato, ren-

risarcimento in danaro¹⁵. Durante la difesa Eufileto prova che nella coscienza pubblica tale indennizzo era considerato poco onorevole, ma non ignoto:

„ἐγὼ δ' εἶπον ὅτι «οὐκ ἐγὼ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος, ὃν σὺ παραβαίνων περὶ ἐλάττονος τῶν ἡδονῶν ἐποιήσω, καὶ μᾶλλον εἴλου τοιοῦτον ἀμάρτημα ἑξαμαρτάνειν εἰς τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ εἰς τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἢ τοῖς νόμοις πείθεσθαι καὶ κόσμιος εἶναι» [...]. Οὐκ ἠμφροσύνη, ὦ ἄνδρες, ἀλλ' ὁμολόγει ἀδικεῖν, καὶ ὅπως μὲν μὴ ἀποθάνῃ ἠντιβόλει καὶ ἰκέτευεν, ἀποτίνειν δ' ἔτοιμος ἦν χρήματα. ἐγὼ δὲ τῷ μὲν ἐκείνου τιμῆματι οὐ συνεχώρουν, τὸν δὲ τῆς πόλεως νόμον ἡξίουσαν εἶναι κυριώτερον, καὶ ταύτην ἔλαβον τὴν δίκην, ἣν ὑμεῖς δικαιοτάτην εἶναι ἡγησάμενοι τοῖς τὰ τοιαῦτα ἐπιτηδεύουσιν ἐτάξατε»¹⁶.

L'offeso, ovviamente, poteva rinunciare alla personale ed immediata vendetta e ricorrere alla giustizia di Stato o mediante la consegna (ἀπαγωγή), del colpevole ai funzionari di polizia¹⁷, oppure con la normale querela o denuncia penale, la γραφή μοιχείας, all'Eliea, il tribunale competente. In mancanza di accordo tra le parti, non sussisteva nessuna pregiudiziale per adire l'azione civile, δίκη, per danni. Ma nei riguardi di un accusato, non sorpreso in flagrante adulterio né confesso, all'offeso era consentita solo la denuncia, γραφή. Poteva invece configurarsi e perseguirsi come omicidio l'uccisione del presunto adultero al di fuori dell'οἶκος, oppure se veniva trascinato con la violenza all'interno dell'οἶκος, per simulazione di flagranza. Era, questa, la tesi sostenuta dagli accusatori di Eufileto.

La legislazione ateniese pertanto, in età storica, non aveva abrogato il diritto primitivo e tradizionale di vita o di morte per chi violasse il domicilio privato: nell'esordio, infatti, Eufileto afferma che si tratta di una sanzione pannelenica:

deva addirittura obbligatorio il ripudio”, altrimenti incorreva nella pena di ἀτιμία „il marito che non lo intimasse”, in: R. Flacelière, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano 1998, p. 92.

¹⁵ Cfr Flacelière, *La vita quotidiana*, p. 285-306 e, in particolare, p. 301. Simile costumanza viveva anche a Roma nel I sec. a. C., secondo una notizia è riferita da Gellio, *Noctes Atticae* XVII 18: „M. Varro, in litteris atque uita fide homo multa et grauis, in libro, quem scripsit Pius aut de pace, C. Sallustium scriptorem seriae illius et seuerae orationis, in cuius historia notiones censorias fieri atque exerceri uidemus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit et, cum dedisset pecuniam, dimissum”.

¹⁶ Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 1, 26 e 29 : „Gli risposi: «Non io ti ucciderò, ma la legge della città, che tu hai violato e posto al di sotto dei tuoi piaceri. Anzi hai preferito commettere questo crimine nei riguardi di mia moglie e dei miei figli invece di obbedire alle leggi e mantenerti onesto...». Non negava, o giudici, ma ammetteva di trovarsi in colpa; anzi perché non fosse ucciso mi pregava, mi supplicava, si diceva disposto a versarmi un risarcimento in denaro. Ma io respinsi la sua proposta, considerai giusto che la legge della città fosse sovrana e compii quest'atto di giustizia, che voi, considerandolo giustissimo, avete comminato per coloro che si macchiano di colpe siffatte”.

¹⁷ Ad Atene erano gli Undici, che sovrintendevano alle carceri e giustiziavano i rei confessi o condannati, cfr Flacelière, *La vita quotidiana*, p. 285-306.

„καὶ ταῦτα οὐκ ἂν εἶη μόνον παρ' ὑμῖν οὕτως ἐγνωσμένα, ἀλλ' ἐν ἀπάσῃ τῇ Ἑλλάδι”¹⁸.

La stessa legislazione, però, aveva apportato come correttivo alcune eventuali sanzioni contro il capofamiglia per eccesso o per difetto di difesa, perché colpiva di ἀτιμία, in seguito a denuncia di un cittadino qualunque, il marito che notoriamente si era astenuto dal reagire, in forma diretta o indiretta, e continuava a tenere con sé la moglie infedele, e il denaro¹⁹.

Considerato che la μοιχεία è un reato solo maschile, la donna, di conseguenza, dal momento che è esclusa dall'accusa formale di correatità, non è passibile né di denuncia né di morte, perché, mancando di capacità, non può neppure difendersi, almeno davanti ad un tribunale²⁰. Ma da parte del marito, come si può facilmente dedurre, soprattutto all'interno dell'οἶκος, subisce punizioni, che possono renderle la vita impossibile, τὸν βίον ἀβίωτον, con percosse, ludibrio ed altre forme di violenza. L'infedeltà della moglie poteva addirittura portare alla rottura del vincolo matrimoniale, al ripudio, all'espulsione dall'οἶκος da parte del marito. Nei luoghi pubblici o nelle cerimonie sacre era lecito a chiunque colpirlo e scacciarla come impura²¹.

A. Ronconi²² nell'interpretazione dell'adulterio come un atto giuridicamente equivalente al furto con violazione di domicilio, probabilmente insiste troppo e forza un po' la legislazione allora vigente. Se i testi di legge, per lo più ignoti o solo parzialmente giunti a noi, erano ancora sommari, non c'è dubbio che esisteva una distinzione morale e formale, come afferma Lisia per bocca di Eufileto.

La donna, quindi, sanzioni a parte, era ritenuta molto meno colpevole del suo complice, per effetto della sua mancanza di responsabilità dal punto di vista etico e giuridico: Eufileto non lesina lodi alla moglie di un tempo²³, ma alla sua scaltra corruzione²⁴ non risparmia biasimi nella cronaca piccante del-

¹⁸ Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 2: „Non direi che queste azioni sono considerate così solo da voi, ma dalla Grecia tutta”.

¹⁹ Cfr U.E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, p. 249 sgg.

²⁰ Presso gli Ateniesi del IV secolo, soprattutto dopo la guerra del Peloponneso, si era diffusa „la tendenza a considerare la donna come irresponsabile e sempre pronta a cedere alla tentazione”. Ciò, ovviamente, era stato diffuso perché „diminuiva il senso di vergogna o di frustrazione del marito tradito”, cfr K.J. Dover, *Il comportamento sessuale dei Greci in età classica*, in: AA. VV., *L'amore in Grecia*, a cura di C. Calame, Bari 1984, p. 9. Di particolare interesse è anche quanto esposto nelle pagine seguenti e nei contributi dei vari studiosi.

²¹ Cfr Flacelière, *La vita quotidiana*, p. 92 sgg.

²² Cfr Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene*, con introduzione e commento di A. Ronconi, Firenze 1973, p. 10-16.

²³ Cfr Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 7: „ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ, ᾧ Ἀθηναῖοι, πασῶν ἦν βελτίστη καὶ γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς [ἀγαθὴ] καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα” („Nei primi tempi, Ateniesi, era la migliore di tutte: un'abile massaia, un'accorta risparmiatrice in grado di amministrare responsabilmente la casa”).

²⁴ Cfr *ibidem* 11-12: „προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ᾧ ἄνδρες, ἦγον μὲν ἀπροσδοκῆτως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαινεν ὑπὸ τῆς θεραπεαίνης ἐπίτηδες

la sua disavventura. Anche ad Atene l'adultera non veniva risparmiata²⁵ e la legge non si comportava in maniera equanime verso l'adulterio commesso dall'uomo o dalla donna. A ciò va aggiunto che la distinzione fra adulterio consumato in casa e fuori perpetua l'antica norma giuridica, secondo la quale l'uomo regnava in casa sovrano e sulla donna, come padrone, deteneva il potere assoluto: poteva, quindi, uccidere l'intruso, libero o schiavo, che vi fosse entrato come seduttore, violentatore o ladro.

3. Inviolabilità della casa. La tesi, sulla quale Eufileto poggia la sua difesa, consiste nella legittimità della sua vendetta. Il presupposto fondamentale è costituito dalla circostanza che Eratostene aveva violato la casa di Eufileto, permettendo all'offeso, in questo caso, di vendicarsi da sé. Il capofamiglia può amministrare questo atto di giustizia col beneplacito della legge, che rivendicava il primitivo concetto della piena sovranità di ognuno nella propria casa. Eufileto, infatti, ogni volta che vuol mettere davanti agli occhi degli ἀνδρες l'offesa ricevuta e la legittimità della vendetta²⁶, insiste sul fatto che Eratostene era entrato in casa sua:

λυπούμενον, ἵνα ταῦτα ποιῆ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν· ὕστερον γὰρ ἅπαντα ἐπυθόμην. καὶ ἐγὼ τὴν γυναῖκα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιτθόν, ἵνα παύσῃται κλαῖον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελεν, ὡς ἂν ἀσμένῃ με ἐωρακῦῖα ἤκοντα διὰ χρόνου· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμεν καὶ ἐκέλευον αὐτίκα ἀπιέναι, «ἵνα σύ γε ἔφη πειρᾶς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκην· καὶ πρότερον δὲ μεθῶν εἰλκες αὐτήν» („Col passar del tempo, o giudici, un giorno giunsi all'improvviso dai campi; il bambino dopo cena piangeva e faceva capricci, tormentato apposta dalla schiava, perché strillasse: l'amante era in casa ... Io esortavo mia moglie a scendere e ad allattare il bambino, perché smettesse di piangere. In un primo momento rifiutò, dicendo di avermi visto tornare con piacere dopo un certo tempo. Ma siccome cominciai ad perdere la pazienza e le ordinavo di scendere, mi dice: „perché tu, nel frattempo, possa sedurre l schiavetta. Anche tempo addietro, ubriaco, cercavi di trascinartela a letto”).

²⁵ Presso i Romani l'adultera veniva punita con la morte, ad Atene, invece, era sottoposta ad offese ed angherie di ogni tipo: poteva essere percossa, esclusa dai templi e dai ritrovi delle donne oneste, era soggetta persino al ripudio.

²⁶ I lessemi ricorrenti nel corso dell'orazione per designare l'adulterio sono generici; ed Eufileto, per dire che la moglie era stata sedotta da Eratostene, non usa il verbo μοιχεύω, ma altri verbi e sintagmi appartenenti ad altre aree semantiche, che, in certo senso, scagionano la colpevole: la donna si „lascia corrompere”, διφθείρεται, al par. 8; e, nello stesso par., il seduttore „riuscì a rovinarla”, ἀπόλεσεν αὐτήν. Nella maggior parte dei casi la colpa di Eratostene viene connotata con lessemi legati alla sfera della violenza sia con ὕβριζω, nei par. 2, 4, 16 e 25, sia con ἀδικέω, nei par. 2 (ἀδικήματος), 15, 25, 29, 34, 35, 45 e 49. La corruzione viene espressa sia con διφθείρω, nei par. 4, 8, 16, 33 e 37, sia con ἀπόλλυμι, nei par. 8 e 46; il disonore è stigmatizzato con αἰσχύνω, nei par. 4, 32, 49; la violenza è richiamata da βιάζω, nei par. 32 e 33; la persuasione viene designata con πείθω, nei par. 20, 32 e 33. Queste scelte lessicali tradiscono una prospettiva fortemente soggettiva, per presentare l'adulterio al biasimo di tutta la collettività e mettere nel contempo in risalto l'integrità della sua unità familiare. Eratostene, come è stato notato, non è presentato con il lessico tecnico proprio dell'adulterio, ma con le espressioni ἀδικία e ὕβρις, che connotano l'ingiustizia e la violazione subito dal capofamiglia: non a caso Eufileto si presenta, fin dall'esordio, come vittima di un torto gravissimo, τοῦτου ἀδικήματος, nel par. 2; al termine dell'orazione, nel par. 35, si pone tra gli ἀδικούμενοι, a meno che i giudici non

„ἡγοῦμαι δέ, ὦ ἄνδρες, τοῦτό με δεῖν ἐπιδειξαι, ὡς ἐμοίχευεν Ἐρατοσθένης τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ ἐκείνην τε διέφθειρε καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἤσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιῶν, καὶ οὔτε ἔχθρα ἐμοὶ καὶ ἐκείνῳ οὐδεμία ἦν πλὴν ταύτης, οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἔπραξα ταῦτα, ἵνα πλούσιος ἐκ πένητος γένωμαι, οὔτε ἄλλους κέρδους οὐδενὸς πλὴν τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας [...]. ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, πατάξας καταβάλλω αὐτόν, καὶ τῷ χειρὶ περιεργάζων εἰς τοῦπισθεν καὶ δῆσας ἡρώτων διὰ τί ὕβριζει εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιῶν. κάκεῖνος ἀδικεῖν μὲν ὡμολόγει, ἠντεβόλει δὲ καὶ ἰκέτευε μὴ ἀποκτεῖναι ἀλλ' ἀργύριον πράξασθαι”²⁷.

I parenti dell'ucciso, invece, per inficiare questa legittimità, cercano di negare la violazione di domicilio, denunciando che Eratostene vi era stato attirato a tradimento²⁸. In ottemperanza allo spirito informatore della legislazione attica, e di quella antica in genere, non si può dedurre che Eufileto, con altrettanta legittimità, abbia potuto uccidere il proprio rivale al di fuori della propria casa. La sanzione applicata da Eufileto non differisce da quella che lo Stato applica nei riguardi dei cittadini²⁹, in quanto è un atto che presuppone una

delegittimino le leggi, ingannando chi, come lui, ha agito in buona fede e, soprattutto, in ossequio alle leggi. La moglie di Eufileto nella vicenda è volutamente messa in secondo piano: si è lasciata sedurre, πεισθεῖη, e la sua seduzione, come corruzione, viene qualificata non a caso, ma con verbo διφθεῖρω: la madre di famiglia, che cede alle profferte del seduttore, viene corrotta e distolta da quei vincoli morali che il matrimonio impone. È indicativa, a tal proposito, l'espressione conclusiva del par. 8, in cui sono narrati i primi approcci di Eratostene: ἀπόλεσεν αὐτήν. La scelta di ἀπόλλυμι risulta ancor più pregnante se messa in relazione con la fine dell'orazione, dove il verbo corrisponde ad „uccidere”: ἐπεθύμουν αὐτόν ἀπόλεσαι. Il tema del disonore è espresso con αἰσχύνω. L'adulterio è una conseguenza della persuasione, per cui gli adulteri sono definiti τοὺς πείθοντας. Nell'orazione, però, al par. 12 c'è anche πειράω per indicare la seduzione, nel senso di „mettere alla prova”, „tentare di sedurre”. E' usato dalla moglie, che, prima di raggiungere l'amante, insinua che il marito potrebbe cogliere l'occasione per sedurre la schiavetta, con la quale intratteneva rapporti, dei quali lei non era all'oscuro; e, anche se non li condivideva, li tollerava.

²⁷ Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 4 e 25: „Ora, o giudici, credo che debba dimostrarvi che Eratostene commetteva adulterio con mia moglie, l'aveva sedotta, disonorava i miei figli e, introducendosi in casa mia, mi ha personalmente oltraggiato. Tra me e quest'uomo non c'era, tranne questo, nessun motivo di inimicizia. Non ho compiuto quest'atto per denaro, perché, povero qual sono, diventassi ricco, né per nessun altro interesse, se non per infliggergli la punizione sancita dalla legge [...]. Io, o giudici, lo colpisco, lo getto a terra e, dopo avergli girato le mani dietro la schiena e averglielo legate, gli chiesi perché, introducendosi in casa mia, mi oltraggiasse. Egli ammetteva d'essere in colpa; anzi mi pregava e mi supplicava perché non lo uccidessi, ma accettassi un risarcimento in denaro”.

²⁸ Cfr *ibidem Pro Eratosthene apologia* 37: „κατηγοροῦσι γάρ μου ὡς ἐγὼ τὴν θεράπαιναν ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ μετελθεῖν ἐκέλευσα τὸν νεανίσκον” („Mi accusano che io, quel giorno, abbia ordinato alla schiava di andare a chiamare il giovanotto”).

²⁹ Bisogna notare che Eufileto usa, al momento opportuno, il verbo ἀποκτείνω, metto a morte, passivo ἀποθνήσκω, come se fosse una sentenza emanata da un tribunale: egli, in casa sua, si sente, nello stesso tempo, giudice ed esecutore della sentenza già stabilita.

sovranità, che al capofamiglia è riconosciuta all'interno della sua dimora. La violazione di domicilio conferisce al capofamiglia il potere di punire in quanto egli è il *pater*³⁰.

La casa, dunque, è considerata un santuario, inaccessibile agli estranei, se non espressamente invitati dal capofamiglia a mettervi piede³¹, come la πόλις è inaccessibile allo straniero. Perciò chi entra nella casa altrui, come nell'altrui πόλις è soggetto a colui che vi esercita la potestà.

4. Difesa di Eufileto. Eufileto incentra la sua difesa principalmente sulle seguenti leggi, che, probabilmente, ordina di leggere ad un addetto del tribunale e delle quali riporta, liberamente rielaborata, solo la prima, tacendo deliberatamente quanto non gli interessa:

„οὐκ ἡμφεσβήτει, ᾧ ἄνδρες, ἀλλ' ὠμολόγει ἀδικεῖν, καὶ ὅπως μὲν μὴ ἀποθάνη ἠντεβόλει καὶ ἰκέτευεν, ἀποτίνειν δ' ἔτοιμος ἦν χρήματα. ἐγὼ δὲ τῷ μὲν ἐκείνου τιμήματι οὐ συνεχώρουν, τὸν δὲ τῆς πόλεως νόμον ἤξιουν εἶναι κυριώτερον, καὶ ταύτην ἔλαβον τὴν δίκην, ἣν ὑμεῖς δικαιοτάτην εἶναι ἠγησάμενοι τοῖς τὰ τοιαῦτα ἐπιτηδεύουσιν ἐτάξατε. Καὶ μοι ἀνάβητε τούτων μάρτυρες [...] Ἀνάγνωθι δέ μοι καὶ τοῦτον τὸν νόμον <τὸν> ἐκ τῆς στήλης τῆς ἐξ Ἀρείου πάγου [...]. Ἀκούετε, ᾧ ἄνδρες, ὅτι αὐτῷ τῷ δικαστηρίῳ τῷ ἐξ Ἀρείου πάγου, ᾧ καὶ πάτριόν ἐστι καὶ ἐφ' ἡμῶν ἀποδέδοται τοῦ φόνου τὰς δίκας δικάζειν, διαρρήδην εἴρηται τούτου μὴ καταγιγνώσκειν φόνον, ὃς ἂν ἐπὶ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ μοιχὸν λαβὼν ταύτην τὴν τιμωρίαν ποιήσῃται”³².

³⁰ Cfr Euripides *Hippolytus* 1042-1044: „εἰ γὰρ σὺ μὲν παῖς ἦσθ', ἐγὼ δὲ σὸς πατήρ, / ἔκτεινά τοί σ' ἂν κοῦ φουγαῖς ἐζημιουν, / εἴπερ γυναικὸς ἤξιουν σ' ἐμῆς θυγαῖν” („Se tu fossi mio figlio ed io tuo padre, ti avrei ucciso, non punito con l'esilio, se solo ti fossi permesso di sfiorare la mia donna”).

³¹ Cfr Demosthenes, *Oratio* 47, 60: „προσελθὼν δὲ ὁ Ἀγνόφιλος προσκληθεὶς ὑπὸ τοῦ θεράποντος τοῦ Ἀνθεμίωτος, ὅς ἐστί μοι γείτων, εἰς μὲν τὴν οἰκίαν οὐκ εἰσῆλθεν (οὐ γὰρ ἠγεῖτο δίκαιον εἶναι μὴ παρόντος γε τοῦ κυρίου), ἐν δὲ τῷ τοῦ Ἀνθεμίωτος χωρίῳ ὦν ἑώρα τὰ τε σκευὴ ἐκφερόμενα καὶ Εὐεργον καὶ Θεόφημον ἐξιόντας ἐκ τῆς ἐμῆς οἰκίας” („Venutomi incontro Agnofilo chiamato dallo schiavo di Antemione, il mio vicino, non en trò in casa (in assenza del capofamiglia non lo riteneva conveniente), ma mentre si trovava nel fondo di Antemione, vide portar via i mobili e Evergo e Teofemo uscire dalla mia casa”).

³² Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 29-30: „Non negava, o giudici, ma ammetteva di trovarsi in colpa; anzi perché non fosse ucciso mi pregava, mi supplicava, si diceva disposto a versarmi un risarcimento in denaro. Ma io respinsi la sua proposta, considerai giusto che la legge della città fosse sovrana e portai a compimento quest'atto di giustizia, che voi, considerandolo giustissimo, avete comminato per coloro che si macchiano di colpe siffatte. Si presentino i testimoni per la deposizione [...]. Leggimi anche questa legge, incisa sulla stele dell'Areopago [...]. Voi udite, o giudici, che proprio dal tribunale dell'Areopago, cui spetta ed è stato conferito per tradizione anche presso di noi il diritto di giudicare i reati di sangue, è stato espressamente affermato di non comminare la pena di morte a colui che sorprende l'adultero con sua moglie e gli infligge questa punizione”.

La terza serve solo per commentare le due precedenti:

„ἀκούετε, ὦ ἄνδρες, ὅτι κελεύει, ἐάν τις ἄνθρωπον ἐλεύθερον ἢ παῖδα αἰσχύνῃ βία, διπλῆν τὴν βλάβην ὀφείλειν· ἐὰν δὲ γυναῖκα, ἐφ' αἷσπερ ἀποκτείνειν ἕξεστιν, ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐνέχεσθαι· οὕτως, ὦ ἄνδρες, τοὺς βιαζομένους ἐλάττονος ζημίας ἀξιούς ἡγήσατο εἶναι ἢ τοὺς πείθοντας· τῶν μὲν γὰρ θάνατον κατέγνω, τοῖς δὲ διπλῆν ἐποίησε τὴν βλάβην, ἡγούμενος τοὺς μὲν διαπραττομένους βία ὑπὸ τῶν βιασθέντων μισεῖσθαι, τοὺς δὲ πείσαντας οὕτως αὐτῶν τὰς ψυχὰς διαφθείρειν, ὥστ' οἰκειότερας αὐτοῖς ποιεῖν τὰς ἀλλοτριᾶς γυναῖκας ἢ τοῖς ἀνδράσι, καὶ πᾶσαν ἐπ' ἐκείνοις τὴν οἰκίαν γεγονέναι, καὶ τοὺς παῖδας ἀδήλους εἶναι ὁποτέρων τυγχάνουσιν ὄντες, τῶν ἀνδρῶν ἢ τῶν μοιχῶν. ἀνθ' ὧν ὁ τὸν νόμον τιθεὶς θάνατον αὐτοῖς ἐποίησε τὴν ζημίαν”³³.

La prima legge, liberamente rielaborata da Lisia, riguarda l'adulterio, *περὶ μοιχείας*. Questa, sebbene non ci sia giunta nella formulazione originaria, si ricostruisce facilmente dalle parole stesse con cui viene commentata dall'oratore: essa consentiva al marito, in casa propria, di uccidere l'adultero colto in flagrante, purché reo confesso³⁴.

La seconda legge, quella areopagitica sull'omicidio, *περὶ φόνου*, per la parte che qui interessa, è conservata da Demostene:

„ἐάν τις ἀποκτείνῃ ἐν ἄθλοις ἄκων, ἢ ἐν ὁδῷ καθελὼν ἢ ἐν πολέμῳ ἄγνοήσας, ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῇ ἢ ἐπὶ θυγατρὶ, ἢ ἐπὶ παλλακῇ ἢ ἄν ἐπ' ἐλευθέροις παισὶν ἔχη, τούτων ἕνεκα μὴ φεύγειν κτείναντα”³⁵.

Come si evince dal brano testé riferito, non emerge nessuna distinzione tra violenza e seduzione, e non c'è menzione esplicita che il reo debba essere confesso: nel caso di flagrante adulterio la confessione è costituita dalla flagranza stessa.

La terza legge, che condanna il violentatore tratto in giudizio a risarcire la parte offesa con una somma di denaro, vale a dire con un'ammenda, riguarda

³³ Ibidem 32-33: „Udite, o giudici, ciò che la legge sancisce: qualora uno con la forza oltraggi un uomo libero o uno schiavo, debba risarcire con un'ammenda doppia; qualora, invece, rechi oltraggio ad una di quelle donne, per difendere l'onore delle quali è lecito uccidere, sia soggetto alla medesima pena. Così, o giudici, la legge sancisce che i violentatori abbiano una pena inferiore a quella dei seduttori: per questi, infatti, stabili la pena di morte, per gli altri fissò come ammenda il doppio del danno, perché considerava che coloro i quali usano violenza siano odiati dalle loro vittime. I seduttori, invece, corrompono l'animo delle donne in modo tale, che rendono le mogli altrui legate più a loro che ai propri mariti; tutta la casa è in loro potere e non è chiaro se i figli sono dei mariti o degli amanti”.

³⁴ Cfr N. Vianello, *Le orazioni di Lisia*, tradotte e commentate, Torino 1914, p. 93-95.

³⁵ Demosthenes, *Oratio* 23, 53: „Se un uomo durante lo svolgimento dei giochi commette involontariamente un omicidio, o imbattendosi per strada in un brigante, o in guerra per sbaglio, o in flagranza l'adultero presso sua moglie, o presso sua madre, o presso sua sorella, o presso sua figlia, o presso la concubina, presa per aver figli liberi, per questi crimini la legge stabilisce di non trascinare in giudizio l'omicida”.

la violenza, *περὶ βιαιῶν*. Questa legge permette a Lisia di dimostrare che la violenza, rispetto alla seduzione, è considerata un reato meno grave.

Secondo il dettato della prima legge, il reo doveva essere colto in flagrante, e, per ciò stesso, confesso, mentre la seconda esige solo la flagranza. Se la legge sull'adulterio, secondo H. Frohberger³⁶, richiedeva necessariamente, per la legittima uccisione del reo, la flagranza e la confessione, in mancanza di quest'ultima, l'offeso doveva ricorrere al tribunale. Per la legge areopagitica, invece, era sufficiente la flagranza. Considerando attentamente il testo delle due leggi, si potrebbe evincere che una delle due ripropone l'altra con formulazione più moderna³⁷. Anche se entrambe erano in vigore, secondo lo scrivente, Eufileto citerebbe solo la legge, di cui intendeva avvalersi. Di ciò, con ogni probabilità, né N. Vianello né H. Frohberger hanno tenuto in debita considerazione: del resto nel diritto attico non mancavano esempi di leggi in contrasto tra loro³⁸.

La legge areopagitica, ovviamente, non parla di confessione da parte del reo, perché è colto in flagrante, mentre consuma il reato, *ἐπὶ δόρματι...*³⁹. La formulazione non è assolutamente ambigua: per cui non si può pensare che Eufileto, dopo aver colto in flagrante adulterio Eratostene, gli chieda, per poterlo legittimamente punire, anche la confessione. Quest'ultimo requisito, *rebus sic stantibus*, nel caso in questione, non avrebbe alcun senso e non aggiungerebbe assolutamente nulla alla realtà dei fatti: sarebbe un atto formale del tutto inutile e, date le circostanze, fuori luogo. L'antico legislatore, infatti, lo aveva ben compreso e, proprio per questo, eliminato.

Si potrebbe, viceversa, pensare che colui che è sorpreso in casa d'altri, ove si era recato con l'intento di commettere adulterio, sia costretto a confessare il motivo della sua presenza, se non colto sul fatto: perché entrare in casa altrui anche per un amico o un conoscente, in assenza del capofamiglia o, più genericamente, del padrone di casa, costituiva già di per sé una grave mancanza. Per cui giustificare la propria presenza in casa altrui, ove ci si era introdotti per commettere adulterio, era ben difficile; e la legge attica, secondo lo scrivente, proprio in considerazione di questa ipotesi, si pone anche davanti a questo aspetto: la presenza in casa di un adultero senza flagranza di reato, il cui concetto, *ἐπ' αὐτοφόρ*, implica in senso più lato la convinzione di reità⁴⁰.

Anche il reato di furto esige un'analogha distinzione: non a caso Eufileto dice:

„οἷς ὑμᾶς ἀξιῶ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν· εἰ δὲ μή, τοιαύτην ἄδειαν τοῖς μοιχοῖς ποιήσετε, ὥστε καὶ τοὺς κλέπτας ἐπαρεῖτε φάσκειν μοιχοὺς

³⁶ Cfr H. Frohberger, *Ausgewählte Reden des Lysias*, I³ bearbeitet von Th. Thalheim, Leipzig 1895; II² bearbeitet von Th. Thalheim, Leipzig 1892.

³⁷ Cfr Vianello, *Le orazioni di Lisia*, p. 90 e 94.

³⁸ Cfr U.E. Paoli, „Rivista di diritto processuale civile” 1 (1926) p. 114.

³⁹ Cfr Flacelière, *La vita quotidiana*, p. 96 ss.; V. Eherenberg, *L'Atene di Aristofane*, Firenze 1957.

⁴⁰ Cfr Euripides, *Ion* 1213-1214: „εὐθὺς δ' ἐρευνᾶ γραῖαν ὠλένην λαβῶν, ἐπ' αὐτοφόρῳ πρέσβυν ὡς ἔχονθ' ἔλοι” („afferra subito il braccio lento e lo scruta, scuote il vecchio per coglierlo in flagrante”).

εἶναι, εὖ εἰδόμενος ὅτι, ἐὰν ταύτην τὴν αἰτίαν περὶ ἑαυτῶν λέγωσι καὶ ἐπὶ τούτῳ φάσκωσιν εἰς τὰς ἀλλοτρίας οἰκίας εἰσιέναι, οὐδεὶς αὐτῶν ἄψεται. πάντες γὰρ εἴσονται ὅτι τοὺς μὲν νόμους τῆς μοιχείας χαίρειν ἐὰν δεῖ, τὴν δὲ ψῆφον τὴν ὑμετέραν δεδιέναι· αὕτη γὰρ ἐστὶ πάντων τῶν ἐν τῇ πόλει κυριωτάτη⁴¹.

Per comprendere esattamente questo riferimento, occorre riflettere su quanto riferisce Platone, il quale parla espressamente del diritto di uccidere chi è colto ἐπικολπῆ κρημάτων, nell'atto di rubare; ma non parla, naturalmente, di confessione:

„καὶ τὰ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα μέχρι τούτων οὕτως· ὦν δὲ ὁ κτείνας ἐφ' οἷς τε ὀρθῶς ἂν καθαρὸς εἴη, τάδε ἔστω· νύκτωρ φῶρα εἰς οἰκίαν εἰσιόντα ἐπὶ κλοπῇ κρημάτων ἐὰν ἐλὼν κτείνῃ, καθαρὸς ἔστω⁴²·

In questa parte della difesa, ovviamente, si adduce un altro caso, paradossale: se viene abrogato il reato di adulterio, un ladro sorpreso in flagrante, per aver salva la vita ed assicurarsi l'immunità, si dichiarerebbe adultero, con evidente falsificazione del vero scopo della sua presenza in casa⁴³.

Per Lisia sarebbe stata sufficiente solo la legge dell'Areopago, che riguardava più direttamente il caso di Eufileto. Considerato l'atteggiamento di Eratostene, che supplicava l'offeso di non ucciderlo⁴⁴, il logografo, con estrema abilità, è come se mettesse sulla bocca di Eufileto: „Se non credete a me, credete almeno ad Eratostene”. La citazione della prima legge, per i giudici superflua, per Eufileto acquista maggiore importanza ed occupa, giustamente, il primo posto, perché la prova e, di conseguenza, la sua assoluzione scaturisce dalla confessione stessa del reo. A queste stesse conclusioni porta anche la seguente osservazione di Eschine:

„τίς γὰρ ἢ τῶν λωποδυτῶν ἢ τῶν κλεπτῶν ἢ τῶν μοιχῶν ἢ τῶν ἀνδροφόνων, ἢ τῶν τὰ μέγιστα μὲν ἀδικούντων, λάθρα δὲ τοῦτο πραιττόντων, δώσει δίκην; καὶ γὰρ τούτων οἱ μὲν ἐπ' αὐτοφώρῳ ἀλόντες, ἐὰν ὁμολογῶσι, παραχρήμα θανάτῳ ζημιοῦνται, οἱ δὲ λαθόντες καὶ ἔξαρνοι γενόμενοι κρίνονται ἐν τοῖς δικαστηρίοις, εὐρίσκεται δὲ ἡ ἀλήθεια ἐκ τῶν εἰκότων⁴⁵·

⁴¹ Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 36: „Penso che voi siate d'accordo con le leggi: altrimenti garantirete agli adulteri un'impunità tale, che indurrete i ladri a spacciarsi per adulteri, consapevoli del fatto che, qualora dicano di essersi introdotti in casa altrui per questo specifico reato, nessuno li toccherà. Tutti, infatti, sapranno che leggi sull'adulterio sono state liquidate e che devono temere il vostro voto: proprio questo costituisce l'arbitro sovrano su tutte le questioni della città”.

⁴² Plato, *Leges* 874b: „Sull'omicidio c'è una sezione di leggi. Così fin qui. Ecco i casi, in cui l'omicida agisce rettamente e può essere considerato innocente: se di notte sorprende un ladro che si è introdotto in casa sua per commettere un furto e lo uccide, sia considerato immune da colpa”.

⁴³ Ancora valide sono le osservazioni di N. Vianello (*Le orazioni di Lisia*, p. 94).

⁴⁴ Cfr. Lysias, *De Eratosthenis caede apologia* 29, cfr. n. 32.

⁴⁵ Aeschines, *Oratio* 1, 91: „Il grassatore, infatti, il ladro, l'adultero, l'omicida, il colpevole di gravissimi misfatti, sebbene li commetta di nascosto, sarà punito; chi di questi è sorpreso in flagrante

Secondo la testimonianza dell'oratore non va incontro a punizione il reato non scoperto, perché colui che è colto in flagrante, dal momento che per ciò stesso è reo confessò, viene ucciso immediatamente. Solo chi non viene sorpreso, e nega, viene trascinato in tribunale. Da una parte si trova il caso di colui che, non convinto di reità e non messo alle strette, riesce a negare, dall'altra il caso di chi non può farla franca per le prove schiaccianti, ma può confessare. Questi può essere ucciso solo se si trova in condizione di non poter negare, costretto alla confessione, all'ὁμολογία, in corrispondenza ad un principio generale ben definito nel diritto attico, in quanto, come già osservato, la flagranza è intesa in senso abbastanza lato, perché non si riferisce solo a chi è sorpreso sul fatto, ma anche a chi è convinto di reità.

Secondo lo stesso diritto il seduttore, pur condotto in tribunale, era prosciolto da ogni accusa, se a suo carico non venivano addotte prove tali, da costringerlo a confessare. Oltre alla testimonianza di Eschine, appena riferita, questo stesso concetto viene citato e ribadito anche da Aristotele:

„καθ[ι]στᾶσι δὲ καὶ τοὺς ἕνδεκα κλήρω, τοὺς ἐπιμελησομένους τῶν ἐν τῷ δεσμοτηρ[ί]ῳ, καὶ τοὺς ἀπαγομένους κλέπτας καὶ τοὺς ἀνδραποδιστὰς καὶ τοὺς λωποδύτας, ἂν μὲν [ὁμολογῶ]σι, θανάτῳ ζημιώσοντας, ἂν δ'ἀμφισβητῶσιν, εἰσάξοντας εἰς τὸ δικαστήριον, κἂν μὲν ἀποφύγωσιν, ἀφήσοντας, εἰ δὲ μή, τότε θανατώσοντας”⁴⁶.

Per condannare a morte un individuo, quindi, occorre come prova stabilita dalla legge, la confessione da parte del reo, perché il fatto era ormai lontano nel tempo. E questo, convalidato da testimoni, giustificava pienamente la vendetta dell'offeso.

La corrente di critici, che fa capo ad O. Hirt⁴⁷, è convinta che Lisia abbia adoperato uno scaltro e sottile sofisma nello stabilire il confronto della terza legge con le prime due, che costituirebbero una sola legge, e nel distinguere, con abile sottigliezza, due casi, la seduzione da una parte e dall'altra la violenza, che la legge dell'areopago mette sullo stesso piano.

O. Hirt, infatti, annota che Lisia, nel confrontare la legge sulla violenza con la prima delle tre, sopra citate, opera una distinzione tra violenza e seduzione, che, nella realtà, non esiste, in quanto la prima legge non differisce dalla seconda, nella quale la distinzione non è né posta, né supposta: l'astuto

è immediatamente condannato a morte; chi agisce occultamente e nega, viene trascinato in tribunale e la verità, com'è naturale, viene fuori”.

⁴⁶ Aristoteles, *Athenensium res publica* 52: „Eleggono gli Undici con sorteggio. Questi si occupano di quanti sono rinchiusi in carcere e di quanti, sia ladri sia rapitori sia briganti, vengono tratti davanti a loro. Questi poi, se confessano, vengono condannati a morte; se contestano l'accusa, li conducono in tribunale e, se vengono assolti, li mettono in libertà, altrimenti li puniscono con la pena di morte”.

⁴⁷ Cfr O. Hirt, *Commentariorum Lysiacarum cap. duo*, Berlin 1881, p. 41; Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905-1915, p. 429; U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933.

ed abile logografo, avendo a disposizione un cliente colto e spigliato, nonché spregiudicato, avrebbe cercato di dimostrare che solo il seduttore poteva essere ucciso, perché sorpreso in flagranza di reato, in netta contraddizione con la legge stabilita dell'Areopago.

Questo sofisma, si osserva, non reca nessun vantaggio alla causa di Eufileto, perché il reato di Eratostene, la seduzione, era di per sé gravissimo e, per ciò stesso, soggetto alla pena di morte da parte del marito offeso. La seduzione, quindi, più che dalle leggi, è dimostrata dalla viva e palpitante esposizione degli avvenimenti, certamente noti tanto ai giudici quanto agli ascoltatori presenti al processo. Eufileto, nella sua dettagliata ed incresciosa esposizione, non si poteva permettere nel modo più assoluto di alterare i fatti, ma poteva insistere più su alcuni e accennare appena quelli, che non giovavano alla sua causa.

L'accusa di sofisma prende corpo specialmente dall'interpretazione che, del tutto arbitraria e contro l'esplicito senso del contesto, sottintende un oggetto *πείθοντα* al verbo *ἀποκτείνειν*⁴⁸. Si osserva che in questo caso particolare l'uso del verbo è assoluto, perché da quanto si è in precedenza detto non si ricava nessun oggetto. Aggiungere, infatti, *γυναικας, ἐφ' αἷσπερ ἀποκτείνεν ἔξεστιν*, significa che si può uccidere chiunque venga sorpreso in flagrante adulterio con una di quelle donne contemplate dalla legge⁴⁹.

Alla condanna in giudizio del violentatore Lisia, quindi, non contrappone la possibile vendetta sul seduttore; contrappone, invece, la condanna alla quale sono sottoposti i due reati, qualora si venga in tribunale. Il seduttore è punito con la morte, il violentatore a risarcire il doppio del danno. In questo modo tutti i dati sono concordi, non si forza il senso delle parole e cade da sola l'ipotesi, inammissibile, che Lisia dinanzi ai giudici abbia confuso due leggi, il cui testo ha chiesto di leggere separatamente, sostenendo un concetto diverso da quanto espressamente detto da una di queste.

AN INTRICATE PROCESS IN ATHENS:
EUPHILETUS KILLING ERATOSTHENES, HIS WIFE'S LOVER

(Summary)

In Athens in the late and early fifth century B.C. Eratosthenes, a well-known real Don Juan was killed. He sets his eyes on a young wife and seduces her, she is the wife of Euphiletus, a modest farmer, who spent a lot of time in countryside, away from his wife. Euphiletus, after the birth of his (first) son, places full faith in his wife. Having been informed about the affair, he catches her in adultery and, in front of some witnesses, kills Eratosthenes. The victim's relatives hold a trial against the murderer, who before the Court gives a brilliant oration, written by Lysias one of the greatest orators of Athens.

⁴⁸ Cfr Lysias, *Pro Eratosthene apologia* 32.

⁴⁹ Questa può essere la moglie, la madre, la sorella, la concubina, cfr Demosthenes, *Oratio* 23, 53.